

mercoledì 27 giugno 2001

oggi

l'Unità | 3

Quercia, Fassino si candida alla segreteria

Si delineano le linee politiche per le assise. Napolitano: basta con la personalizzazione dello scontro

Piero Sansonetti

ROMA Molte, moltissime cose sono ancora confuse nel dibattito che si è aperto al vertice dei Ds, nella riunione di Direzione tenuta lunedì e ieri, e che ci accompagnerà fino a novembre, mese fissato per il Congresso del partito. Alcune cose però sono chiare. La confusione riguarda soprattutto gli schieramenti, cioè la collocazione delle varie correnti (resa particolarmente difficile dalla non abitudine, storica, da parte di questo partito, alla dinamica delle correnti).

Le cose chiare sono due o tre. Prima, c'è un candidato segretario, per ora unico, ed è Piero Fassino. Seconda, ci sono due linee politiche, diverse, che si confrontano e che hanno un robusto seguito, più una terza linea, molto polemica ma meno consistente dal punto di vista delle adesioni (quella degli ulivisti puri, che puntano al superamento dei Ds e alla confluenza in un super-partito dell'Ulivo). Terza cosa molto chiara, e un po' imprevedibile: il dibattito congressuale è iniziato in modo serio, e c'è finalmente uno sforzo per uscire dalle personalizzazioni e per portare il dialogo, o il confronto, o lo scontro, sui temi veri della politica: dove va la società italiana, quali sono le grandi ingiustizie da sanare, qual è la via per superarle, in che modo si modernizza il paese, qual è il ruolo dei lavoratori, su quali piani si svolgerà e sarà possibile vincere lo scontro con la destra?

Partiamo dalle due linee politiche che si confrontano. Una è quella di D'Alema e Fassino, punta sulla costruzione di un'Italia più moderna e più flessibile e ritiene che questo processo possa essere guidato solo dalla sinistra, a patto che la sinistra sappia rinnovarsi, europeizzarsi, rompere con le burocrazie e le stelle fisse del passato. È una linea chiara, coerente, che ieri Fassino ha difeso con passione nel suo intervento (uno degli interventi più solidi e completi, organici, pronunciati da Fassino negli ultimi tempi). L'altra linea è quella della sinistra: punta tutto sul rilancio del valore-lavoro. Sostiene la necessità di un blocco sociale al quale ancorarsi e di un progetto politico che serva a superare questo modello di sviluppo. Dice che il problema di fondo non è quello di rendere l'Italia più moderna, o più moderno il mondo, ma di rendere l'Italia e il mondo più giusti e di ridurre le differenze sociali e gli abissi tra ricchezza e povertà. Su questa linea si trova la sinistra tradizionale (Bandoli, Buffo, Fumagalli, Grandi eccetera), si trova Cesare Salvi (che ieri ha pronunciato un discorso molto critico verso il gruppo dirigente e molto spostato a sinistra) si trova anche - o almeno vi si avvicina - qualche dirigente che in questi anni era considerato veltroniano (probabilmente Mussi), e - forse - si trova Sergio Cofferati. Questa linea politica ha

un punto debole: non ha una leadership compatta, per ora non ha un candidato segretario, comincia ad avere parecchi dubbi anche sul ruolo che spetterà a Cofferati che ne è il personaggio di maggior carisma. Perché? Alcuni esponenti della sinistra non hanno mai avuto eccessiva simpatia per Cofferati (che proviene non dalla sinistra ma dall'area riformista della Cgil) e gli rimproverano di aver abbracciato troppo tardi tesi politiche che la sinistra sostiene da tempo.

Non sono convinti che possa essere lui il leader dell'area di sinistra del partito. E in verità il dibattito che si è avuto ieri in Direzione (una ventina di interventi, niente conclusioni perché le conclusioni spettano al congresso) è stato meno influenzato di quanto si poteva pensare dalle frustate che la sera prima Sergio Cofferati aveva vibrato in varie direzioni, ma essenzialmente in direzione di D'Alema.

È stato un dibattito privo di asprezze polemiche e in molti interventi è addirittura tornato ad essere il vecchio dibattito un po' cifrato che anni fa tutti deprecavano, ma verso il quale, ora, si sente persino nostalgia.

Da una parte c'è un candidato, dall'altra c'è una visione politica ma manca una leadership

L'intervento più importante della giornata è stato sicuramente quello di Fassino. Riassumiamo in estrema sintesi. Il nodo vero - ha detto - è la modernizzazione del paese. Modernizzare vuol dire lavorare per costruire una società più flessibile, più dinamica, più adattabile. Su tutti i piani: quello del lavoro, della produzione, della cultura, dei valori. Per fare questo bisogna affrontare il binomio che è alla base di ogni difficoltà: il binomio modernità-incertezza. La riforma e la modernizzazione porta con sé un carico di incertezze che la sinistra ha il compito di governare.

L'immigrazione porta incertezza, la riforma della scuola porta incertezza, la modifica del mercato del lavoro porta incertezza. Di fronte a queste difficoltà ci si può tirare indietro - dice Fassino - ma allora si perde.

Oppure si può decidere di non lasciare spazio alla destra e di imporre noi il nostro punto di vista. Cosa intende la Confindustria per flessibilità sul lavoro? Intende libertà di licenziare. Noi invece vogliamo separare il concetto di flessibilità da quello di precarietà. Se ci riusciamo vinciamo, se no siamo sconfitti.

Fassino ha concluso polemizzando con Salvi, che in una intervista al «Corriere», la settimana scorsa, lo aveva accusato di «danzoniano». Fassino ha detto che lui si ispira più a Marx che a D'Annunzio, ma che Marx diceva «proletari di tutti i paesi unitevi», e non «sfigati di tutti i paesi unitevi». (Un paio d'ore più tardi, però, Mussi gli ha fatto notare che a metà Ottocento i proletari di parecchi paesi erano sufficientemente sfigati...)

Ora il percorso del congresso è iniziato. Si tratterà di vedere in quale forma e con quali uomini la sinistra si



Piero Fassino, qui durante un intervento alla Camera, si è candidato ieri alla segreteria dei Ds

Lepri/Ap

opporrà a Fassino, e poi che scelta compieranno i dirigenti di quell'area cosiddetta «veltroniana» che oggi sembrano piuttosto vicini a Cofferati ma forse non ne apprezzano l'eccesso di asprezza polemica.

Anche perché nella discussione è sembrata finalmente affermarsi in modo quasi unanime l'esigenza di frenare la personalizzazione della battaglia politica. Napolitano è stato il più duro su questo piano. Ha detto che si è superato il livello di guardia e ha fortemente criticato la scelta di scrivere il nome di Rutelli sul simbolo dell'Ulivo nella scheda elettorale. Ha sostenuto che è stato un cedimento al berlusconismo.

Anche D'Alema, a riunione finita, ha detto ai giornalisti di essere soddisfatto del dibattito. Perché finalmente si è parlato di politica vera al di fuori dei contrasti e delle liti sulle persone.

Congresso, approvato il regolamento I delegati scenderanno da 2.800 a 1.300

ROMA Con un solo voto di astensione la direzione nazionale dei Ds ha approvato il regolamento congressuale delle assise che si terranno a Roma dal 16 al 18 novembre. La composizione della platea congressuale, uscita dal congresso del Lingotto con 2.800 delegati, subirà un drastico ridimensionamento: i delegati scenderanno ad un totale massimo di 1.300. Di questi 1.000 saranno quelli eletti, compresi i 50 della sinistra giovanile, gli altri saranno delegati per funzioni. «La platea non superiore ai 1.300 delegati - ha fatto notare il coordinatore dei reggenti Pietro Fole-

na - è un ritorno allo stesso numero che si raggiunse nell'ultimo congresso del Pci dell'88. Nel corso della direzione sono stati anche approvati due ordini del giorno, uno sulla vertenza contrattuale dei metalmeccanici, a sostegno dello sciopero nazionale indetto per il 6 luglio, l'altra sul prossimo vertice del G8 di Genova. Nel caso che dai congressi di sezione non emerga una candidatura con più del 50% dei consensi sarà il congresso a dover intervenire con una modifica dello statuto che regoli la scelta da parte della stessa platea congressuale.

la nota

TORNA LA POLITICA

PASQUALE CASCELLA

È un richiamo all'orgoglio, certo, ma l'accorato appello di Pierluigi Bersani a «voler più bene al nostro partito», che ora passa dalla platea della Direzione direttamente alla larga base di quadri e militanti, segna una inversione di tendenza nella discussione che, dalla pesante sconfitta elettorale del 13 maggio, ha impegnato i Democratici di sinistra. Da retrospettiva e, per certi aspetti, introspettiva, qual è stata finora (e, forse, non poteva essere diversamente), la riflessione investe i caratteri di fondo del partito e la strategia con cui, in rapporto tanto alle altre forze della sinistra storica quanto all'Ulivo nel suo complesso, costruire da subito l'alternativa alla maggioranza berlusconiana.

Non ci sono state conclusioni formali della Direzione, proprio per la consapevolezza comune che l'«ombrello» - come lo ha definito Fabio Mussi - delle assise di Torino, per quanto ampio fosse, si è rivelato troppo fragile a cospetto delle intemperie a cui la sinistra italiana si trova esposta. Forse si era preteso troppo un anno fa, nel tenere tutto insieme e credere di poter coprire tutti. E non è mancato il rischio di cedere allo scontro sulle responsabilità, ovviamente personali, di chi aveva scelto quell'ombrello o di chi lo ha tenuto per il manico. Si è discusso anche di questo, ma con la preoccupazione di costruire un approdo più sicuro. Per il quale non mancano né le idee né il materiale. E nemmeno il personale con cui accelerare i lavori.

La «campagna d'ascolto» definita ieri dalla Direzione, infatti, rovescia i termini tradizionali dei congressi dei partiti. I Democratici di sinistra partono dal basso: i militanti sono chiamati a partecipare già alla elaborazione delle mozioni, a definirne la consistenza nella chiarezza delle posizioni politiche e a formare i gruppi dirigenti che se ne assumano le relative responsabilità. Se è scontato che ci siano divisioni anche alla base, è però scongiurato il rischio di ridurre il congresso a una improduttiva resa dei conti.

Beninteso, non si parte da zero. La discussione della Direzione ha già offerto indicazioni essenziali. Il «nodo cruciale del governo della modernizzazione», richiamato da Piero Fassino, offre già un'opzione strategica non solo per i Ds e la più larga sinistra riformista ma per lo stesso Ulivo. E su questa opzione si ritrovano personalità di primo piano come Angius, Bersani, Livia Turco, Violante, Visco. Con accenti più critici, anche Giorgio Napolitano ha fatto riferimento ai «partiti del socialismo europeo nel segno del pluralismo, della collegialità e della solidarietà». Così come l'architettura di una mozione è tracciata, nel segno della radicalizzazione sociale, dalla sinistra interna. Netta è emersa anche la dimensione dell'Ulivo come soggetto politico di tutte le forze del centrosinistra sostenuta da Claudio Petruccioli.

Il campo delle idee è però ben più largo. Buona parte della maggioranza di Torino si è mantenuta su posizioni problematiche: non solo Cesare Salvi, che già se ne era staccato su posizioni più sensibili al rafforzamento delle basi sociali della sinistra, ma anche Antonio Bassolino, attento ai cambiamenti che hanno reso più forte l'Italia in questi cinque anni ma anche alle ragioni del radicamento di una sinistra che deve fronteggiare una destra che non ha ancora consolidato il suo blocco sociale, fino a quella parte del gruppo dirigente che aveva condiviso con Walter Veltroni la responsabilità della guida dei Ds attesa a sviluppare la politica delle alleanze e a rafforzare l'evoluzione dell'Ulivo. È l'area - lo stesso Mussi la definisce «di centrosinistra» - che, secondo una facile schematizzazione, avrebbe dovuto coagularsi attorno a Sergio Cofferati. Indubbiamente, il segretario della Cgil ha messo in campo la possibilità di un rimescolamento degli equilibri interni, ma non con una piattaforma politica specifica. Semmai, la si può considerare trasversale, o meglio: bi-direzionale, nel senso che l'esigenza posta di dare rappresentanza politica al blocco sociale rappresentato dal sindacato investe sia il congresso dei Ds sia quello, anch'esso prossimo, della maggiore confederazione sindacale. E, se si vuole, un laboratorio ulteriore. Aggiuntivo, ad esempio, a quello che vede impegnato Amato sull'intero arco delle forze di sinistra. I momenti e i punti di incrocio, dunque, possono essere diversi. Il che rende niente affatto scontato il percorso congressuale e i suoi effetti. Ma, quel che conta, è che dalla fusione delle idee, dei programmi e della partecipazione esca nuovamente una sinistra vivente.

Appassionato discorso del segretario regionale emiliano. Che però è contrario all'ipotesi di un congresso-ponte. Le posizioni di Bassolino, Petruccioli, Angius

Zani: in questi anni la sinistra non ha fatto bene il suo mestiere

Luana Benini

ROMA Un dibattito franco e niente affatto scontato che offre tutto il ventaglio delle posizioni. È la fase in cui ci si apre e ci si divide sulla impostazione politica, sulla lettura di ciò che è stato e sulla prefigurazione di ciò che sarà, prendendo posizione sulla proposta di Giuliano Amato, le polemiche e i richiami all'identità, al programma e alla base sociale di riferimento avanzati da Sergio Cofferati, la piattaforma («modernizzazione») di Piero Fassino e di Massimo D'Alema. È la fase che prelude alla stesura di documenti programmatici sulla cui base si costruiranno gli schieramenti congressuali. L'approdo alla sottoscrizione delle mozioni sarà l'ultimo atto, legato o meno alla indicazione dei candidati alla segreteria. Per ora l'unico candidato in campo è Piero Fassino, sponsorizzato essenzialmente da quella fetta del partito più vicina alle posizioni di D'Alema che ieri ha fatto cordone a difesa del presidente del partito dalle critiche mosse da Sergio Cofferati. L'in-

tervento del segretario della Cgil ha comunque pesato sul dibattito e quasi tutti gli interventi hanno dovuto farci i conti compresi quei settori del partito che non si riconoscono nella geografia ormai «cristallizzata» degli ulivisti (come Petruccioli e Rodano), dell'area Salvi, della sinistra (Grandi e Bandoli). E qualche carta si rimiscola. Significativo ad esempio, che l'intervento del segretario ds dell'Emilia Romagna, Mauro Zani, sia accolto e applaudito calorosamente dalla sinistra (tanto che Tortorella, fuori dalla sala, commenta su una sua possibile candidatura). Zani accoglie gli stimoli di Cofferati: la modernizzazione «non è neutra» e «rischia di allargare divari e ingiustizie, fughe dalla libertà e dai diritti», «non si innova alcunché senza un vasto consenso sociale». A questa

«Se vi mettete in viaggio senza sapere dove, questa volta non contate su di me dopo dieci anni di militanza»

ne di impugnare l'obiettivo dell'assemblea costituente per riaprire la fase riformatrice. Anche Antonio Bassolino sanziona «il deficit di riformismo», critica D'Alema («del partito si è occupato troppo poco») e Veltroni (se n'è occu-

«babele di lingue».

Cesare Salvi contesta la proposta di Amato «levatrice di un partito indefinito», segna la sua distanza da Fassino e D'Alema: «Subalternità alle idee altrui», «inseguimento del moderatismo». Cita Cofferati: «Si è smarrito il senso della sinistra nel tentativo di occupare il centro», «occorre un blocco sociale di riferimento». Villone, sulla stessa lunghezza d'onda: «Quale riformismo? Comincio ad essere stanco del richiamo ai sociali-



Mauro Zani segretario regionale Ds dell'Emilia Romagna

«per troppo poco tempo»): «Una sinistra senza forti basi sociali - dice - rischia di essere astratta, di restare come un caciocavallo appeso». Solleva il tema del rapporto con Prc e con Di Pietro («abbiamo davvero fatto tutto il possibile?») ripreso da Fabio Mussi che nota: «L'ombrello delle mozioni di Torino non ci ripara più dalla pioggia, occorre una ricerca libera». In gioco c'è «la proposta unitaria dell'Ulivo» e il superamento indicato da Cofferati della

simo europeo». «Sarebbe fuori di ogni ragionevolezza che una sinistra all'opposizione si mettesse contro il sindacato». Fulvia Bandoli attacca pesantemente la maggioranza che ha gestito il partito, attacca la proposta di Amato, attacca su un «segretario già deciso che si vuol far parlare sul partito». «Modernità, flessibilità, globalizzazione - dice - sono le parole chiave del nostro calvario». Evoca un nuovo patto sociale.

Sull'altro versante, nell'area dalemiana, Gavino Angius mena fendenti. «Sorpriendente» l'intervento di Cofferati, i suoi giudizi «sbagliati e approssimativi» perché «la bicamerale non è stata un errore» e «non è sui problemi del paese che abbiamo perso la sfida». «Così si torna indietro». No al «giudizio catastrofico» sull'esperienza di governo, no a un partito «ridotto a cinghia di trasmissione del sindacato». Violante, oltre a difendere la bicamerale, richiama la giustezza del passaggio Prodi-D'Alema». Fassino rilancia sul tema e torna, precisandolo, sul discorso del governo della modernizzazione. Vincenzo Visco semplifica: «Qui le linee

sono due, chi pensa che la sinistra debba rinnovare il radicamento nella tradizione e chi invece pensa che debba prendere atto del cambiamento della società». Giorgio Napolitano auspica la «ricostruzione di un autentico gruppo dirigente che raccoglie le personalità più rappresentative nel segno della collegialità e della solidarietà». La «personalizzazione - dice - è stata dilagante». Il gruppo dirigente è mancato: «Un partito debilitato e senza guida». Inoltre «si è sbandato verso il centro perdendo l'identità della sinistra». Per capire le ragioni della sconfitta, risponde a Cofferati, «non bisogna essere troppo sommar».

Fra gli ulivisti, durissimo Petruccioli che conclude polemicamente: «È una delle ultime volte che mi sentite». Attacca Zani («Non credo proprio che nessuno possa dire fermiamoci»). Attacca D'Alema: «Sì, invece, siamo materiali utili per costruire qualcosa d'altro». E Cofferati: «L'orgoglio di partito non migliora se ad alimentarlo è il sindacato». Noi «siamo un pezzo del centrosinistra» e l'Ulivo è l'orizzonte.